

19^a Domenica del T. Ordinario (8 agosto 2021)

Introduzione alle letture: *1Re 19,4-8; Sal 33; Ef 4,30-5,2; Gv 6,41-51*

Continuiamo ad ascoltare il capitolo 6 del Vangelo secondo Giovanni, in cui viene presentato il discorso che Gesù tiene dopo aver fatto il segno dei pani e presenta se stesso come il pane della vita. Nella prima lettura ci è proposto un episodio che è simbolico dell'Eucaristia: il profeta Elia, stanco e deluso, si inoltra nel deserto e gli viene indicato un pane prodigioso, il pane del cammino, proprio quello che gli dà la forza per camminare fino alla meta, il monte di Dio. Con il Salmo 33 ci invitiamo a vicenda a gustare e vedere come è buono il Signore. Infine l'apostolo scrivendo agli Efesini ci offre preziosi consigli di benevolenza nei confronti gli uni degli altri a imitazione del Cristo. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Senza malignità, benevoli come Gesù

Di fronte alla mormorazione dei giudei che non capiscono e parlano male di lui, Gesù ribadisce una rivelazione fondamentale: «Io sono il nutrimento che dà vita». Sta parlando di sé in quanto Parola di Dio. Egli è la Parola eterna che si è fatta carne ed è il vero alimento. La Parola di Cristo dà vita e chi crede in lui ha la vita eterna.

Ma che cosa vuol dire credere in lui? Semplicemente accettare delle idee o piuttosto aderire con tutto il cuore alla sua persona? Non è un rito magico che Gesù propone, ma una assimilazione della sua persona. Egli è la Parola che nutre, non semplicemente che insegna che cosa bisogna fare, ma soprattutto è colui che dà la forza di fare quello che ha insegnato. È la sua carne il vero cibo – allude chiaramente al mistero della Eucaristia – ma anche la partecipazione al sacramento non è automaticamente efficace, se non c'è il desiderio di collaborare con la grazia di Dio. La carne di Cristo, che è data a noi in cibo, è un segno efficace della assimilazione della mentalità di Gesù Cristo: diventiamo carne della sua carne, sangue del suo sangue, assimiliamo la sua stessa vita in modo tale da camminare come egli ha camminato.

«Perciò – ci ha insegnato l'apostolo – fatevi imitatori di Dio, quali figli carissimi». Fare la comunione vuol dire diventare imitatori di Dio, concretamente imitatori di Cristo, «che ci ha amato e ha dato se stesso per noi», facendo dalla propria vita un sacrificio gradito a Dio. Abbiamo davanti il modello di Cristo che ha amato in modo totale e ha accettato quella situazione dolorosa prospettata a lui dall'umanità ... l'ha accettata per amore e con amore, perdonando anche i suoi nemici, facendo del bene a tutti, anche agli ingrati e a quelli che non se lo meritavano. Imitare Cristo vuol dire imparare a fare così anche noi.

È chiaro che con le nostre forze non ce la facciamo, non ci viene istintivo, non è affatto scontato volere bene alle persone antipatiche e che ci trattano male, per questo facciamo la comunione, non perché siamo santi, ma perché vogliamo diventarlo! Abbiamo bisogno di imparare da Cristo ... e non basta sentire una lezione per imparare ad amare. Abbiamo bisogno di un nutrimento che dia vita: Cristo è questo nutrimento. Dà vita nel senso che ci aiuta ad essere persone vive: dà un amore vivace, ci rende persone che sanno allontanare ogni «asprezza, sdegno, ira, grida, maldicenze, con ogni sorta di malignità».

È anche un esame di coscienza quello che l'apostolo ci propone: per essere «imitatori di Dio, quali figli carissimi» dobbiamo eliminare dalla nostra vita ogni sorta di malignità, nel pensiero, nelle parole, nelle azioni. Facciamo la comunione perché la malignità che è ancora in noi – più o meno c'è ancora! – vogliamo che sia eliminata. Facciamo la comunione per diventare benevoli gli uni verso gli altri, per voler il bene dell'altro, per essere capaci di misericordia, di perdono

vicendevole, proprio come Dio ha perdonato a noi. Far grazia all'altro è il compito di chi ha ricevuto grazia. Questo significa che chi crede alla vita eterna, chi si fida di Gesù e lo accoglie veramente, diventa capace di agire come Gesù, con i sentimenti di Gesù, con gli atteggiamenti che furono i suoi.

Allora, tenendo conto della nostra difficoltà, della nostra situazione, delle nostre problematiche familiari ed esistenziali, non accontentiamoci di come siamo, non illudiamoci di essere perfetti, non ci montiamo la testa e non ci deprimiamo; ma guardando realisticamente la nostra persona e considerando i nostri difetti e le nostre incapacità, vogliamo tendere al meglio. Facciamo la comunione per potere crescere nell'amore, per «non rattristare lo Spirito Santo» che abita in noi, per diventare veramente «figli carissimi» che camminano nella carità, che assomigliano al Padre. Chiediamo al Signore che ci faccia diventare così come Lui vuole che siamo. Crediamo in Lui, cioè ci mettiamo nelle sue mani, lasciano che egli plasmi e dia forma alla nostra vita, in modo tale da avere vita eterna, una vita piena, per essere persone che sanno veramente vivere “da Dio”, capaci di amare come siamo stati amati.

Omelia 2: Mangiamo per vivere e per camminare

Solo colui che viene da Dio ha visto il Padre, solo Gesù conosce veramente Dio, solo Lui può comunicarci la vita divina. Ed egli si è fatto uomo proprio per essere il nostro cibo, perché la sua Parola diventi il nostro alimento, perché il sacramento dell'Eucaristia sia la forza per il nostro cammino verso la meta, verso la patria.

L'episodio che l'Antico Testamento ci ha raccontato a proposito del profeta Elia contiene un prezioso insegnamento per il nostro cammino verso il monte di Dio, cioè verso la meta della nostra vita. Siamo attraversando un deserto, come capitò ad Elia; anche noi, come lui, possiamo essere stanchi, demoralizzati, tristi, disillusi, eppure il cammino che ci sta ancora davanti è lungo e abbiamo bisogno di forza per continuare a camminare. È troppo lungo il cammino per noi, da soli non ce la facciamo, perché non solo non conosciamo Dio, ma nemmeno abbiamo la forza di fare quello che ci è stato rivelato. Abbiamo bisogno di un aiuto continuo, esattamente come per la nostra vita fisica: è indispensabile mangiare continuamente, tutti i giorni della nostra vita, più volte al giorno, perché senza mangiare moriremmo.

Gesù ha scelto di rimanere con noi nel segno del pane proprio per richiamare questo tema fondamentale dell'alimento. Mangiamo per vivere ... è vero che c'è qualcuno che vive per mangiare, ma non è questa l'impostazione corretta. Il mangiare non è un obiettivo o un fine: è uno strumento. Abbiamo bisogno di mangiare per poter vivere, per poter recuperare le forze. È una immagine di base che spiega la nostra vita cristiana: abbiamo bisogno di mangiare Gesù, di assimilarlo, di imparare la sua Parola, di accogliere il suo messaggio, di ricevere la sua forza; abbiamo bisogno di mangiare la Parola di Dio perché «il cammino è troppo lungo», troppo faticoso per noi.

Al profeta deluso, stanco, triste, un angelo del Signore in quella notte nel deserto dice: “*Alzati e mangia. Il Signore ti fornisce un alimento che ti darà forza*”. Il profeta obbedisce, si alza e mangia quel pane prodigioso che gli è stato offerto e «con la forza di quel cibo Elia camminò quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio». È una immagine poetica: i quaranta giorni di cammino nel deserto, che il profeta ha potuto affrontare dopo aver mangiato quel pane, sono il segno della nostra vita. Anche a noi Dio offre un nutrimento straordinario, che dona una forza assolutamente superiore a quelle umane. Quel pane del cammino è una immagine dell'Eucaristia.

Quando noi a Messa ascoltiamo la Parola di Dio e facciamo la comunione con il pane eucaristico riceviamo una forza del genere, riceviamo una forza per poter vivere bene, per poter vivere da cristiani, per poter fare quello che il Signore ci chiede, per poter cambiare la nostra mentalità, per poter superare ogni malignità, per diventare benevoli. È questo il senso della vita eterna: mangiamo per vivere, mangiamo il Signore Gesù per vivere in pienezza come Lui. Allora la nostra preghiera non sia semplicemente relativa ai bisogni materiali ... alziamo il livello: non chiediamo la salute del fisico, non chiediamo la riuscita delle nostre iniziative; chiediamo di poter diventare grandi nell'amore, di poter essere come il Signore ci chiede, di poter vincere ogni

malignità che ancora si annida nel nostro cuore; chiediamo al Signore di essere veramente benevoli, di voler bene a tutti, comunque, anche a quelli che non se lo meritano e ci sono antipatici. Facciamo la comunione per crescere. Un bambino mangia per diventare grande, un cristiano continua a mangiare tutta la vita per diventare grande nell'amore. Mangiamo per vivere, mangiamo Cristo per vivere bene! Chiediamo nella preghiera, con insistenza, di poter avere la forza di camminare fino alla meta e di «camminare come Cristo camminò», di condividere in tutto il suo stile per essere veramente figli che assomigliano al Padre.

Omelia 3: Teo-didatti e non auto-didatti

«Tutti saranno istruiti da Dio». Gesù riporta questa frase dell'antico profeta e l'evangelista scrivendo in greco adoperava un aggettivo originale dicendo che tutti saranno *teo-didatti*. Sembra una parola difficile, ma noi ne abbiamo in italiano un'altra molto simile che comprendiamo facilmente: *auto-didatta*. È uno che impara da solo. Gesù propone un'alternativa importante e ci chiede di non essere degli auto-didatti, bensì diventare *teo-didatti* – *Teo* significa *Dio* – ed è importante che noi ci lasciamo istruire da Dio, senza pretendere autonomia, ed essere arroganti al punto da dire: «Imparo da me, faccio di testa mia, quello che mi sembra giusto è giusto». È un punto delicatissimo, ne va della nostra formazione umana: imparare da Dio, lasciare che il Signore – dal di dentro – sia il nostro formatore, il vero educatore; perché è quella Parola che si è fatta carne ed è depositata nelle sacre Scritture che ci forma, ci insegna a vivere, ci offre la mentalità giusta. La Parola, l'istruzione divina, è paragonata a un cibo. Gesù dicendo che è il pane della vita, intende dire che la propria persona è veramente formatrice, egli sa educare, dà un nutrimento, una sostanza per poter vivere. Ci accorgiamo che abbiamo bisogno di questa sostanza divina, perché da soli siamo dispersi, frammentari. Soprattutto i giovani hanno bisogno di questo nutrimento per poter crescere, per diventare persone umane mature, per poter diventare cristiani credenti, convinti e contenti.

Ottocento anni fa, proprio in questi primi giorni di agosto, moriva San Domenico, cento anni prima della morte di Dante. Domenico e Francesco, vissuto nello stesso tempo, furono dei grandi riformatori della Chiesa, perché – anzitutto – seppero formare se stessi. Il giovane Domenico si impegnò nello studio della Parola di Dio, assimilò la mentalità di Gesù Cristo e divenne ricco della sua sapienza. Quando Dante nel Paradiso ne fa l'elogio, dice che «per amor de la verace manna / in picciol tempo gran dottor si feo» (*Pd XII,84-85*). San Domenico ha cercato e amato la *vera manna* – così dicendo fa riferimento a questo testo dell'evangelista Giovanni – perché la vera manna è Gesù! Il vero cibo è la Parola di Gesù. Cercando quello e non altre cose è diventato un gran dottore, cioè una persona ben formata, matura e convinta.

Originario della vecchia Castiglia, Domenico crebbe in un ambiente spagnolo abbastanza chiuso, ma l'occasione di un viaggio diplomatico fino in Danimarca gli permise di attraversare a piedi tutto il sud della Francia e così scoprire una situazione nuova e dolorosa: la grande diffusione dell'eresia catara. La Francia meridionale e gran parte dell'Italia settentrionale erano contagiate da questa ideologia che sembrava cristiana, ma in realtà era completamente diversa: si trattava di una mentalità venuta dall'Oriente che, fondendosi con varie dottrine cristiane, finiva per teorizzare un Dio buono e un Dio cattivo, disprezzava la materia e riteneva buono solo lo spirito. Predicava un ideale di povertà e di purità, sosteneva una rigida distinzione in base ai meriti delle persone, per poter costituire un gruppo elitario di perfetti ... sembrava una dottrina buona, ma portava alla rovina della mentalità evangelica.

Il giovane Domenico, sperimentando una realtà del genere – cioè incontrando tante persone che avevano abbandonato la fede cristiana ed erano prese da queste dottrine nuove e strane – decise di dedicare la propria vita ad evangelizzare, ad annunciare il Vangelo. Aveva assimilato quella mentalità di Cristo, quindi desiderò ardentemente comunicare questo Vangelo. Proprio oggi è la festa di San Domenico: ottocento anni dopo la sua morte, noi riconosciamo che egli fu uno degli uomini più grandi nella storia della Chiesa, che in quell'epoca tremendamente negativa fu un faro di luce. Ne basta uno! Basta una persona convinta, nutrita veramente di Cristo, a segnare il suo tempo e a lasciare un segno che duri nei secoli.

Abbiamo bisogno anche noi di questo nutrimento spirituale, abbiamo bisogno di una conoscenza seria e buona fondata. Oggi abbiamo la possibilità di tantissime fonti conoscitive ... e penso ancora ai giovani con i vari strumenti di comunicazione dove possono attingere tutto. Ormai è uno slogan che si ripete abitualmente: “Su internet c’è tutto” – è vero – e con un telefonino noi possiamo leggere di tutto. Provate a pensare a certe occasioni in cui trascorrete del tempo davanti al telefonino o al computer ... passando da un discorso all’altro, si salta da un link all’altro: si segue un discorso, viene richiamata una idea diversa, si clicca, si cambia pagina, si legge dell’altro, da un sito si passa ad un altro, si legge, si rilegge, viene fuori un’altra idea, si cambia ... passano ore in cui non si è fatto niente. Sono saltato di qua e di là, ho letto una cosa, poi qualcosa di contrario, e alla fine non so niente, non ho conosciuto niente ... non ho trovato niente, perché non cercavo niente! È questo il guaio. Molte volte con questi mezzi accattivanti, siamo presi da cose che non cercavamo, perché non stiamo cercando una risposta a un problema, non stiamo cercando la conoscenza di qualche fatto che non comprendiamo ... stiamo vagando curiosamente, parlando del più e del meno, guardando quel che c’è, senza trovare nulla. Questo atteggiamento genera una confusione enorme.

In un’epoca di grande conoscenza come la nostra, coi mezzi di comunicazione estremamente validi, veloci ed efficienti molte persone ne hanno ricavato una confusione mentale enorme. È proprio quella *selva oscura* in cui si ritrova Dante: è la curiosità, che non è il desiderio della conoscenza, ma semplicemente un disperdersi in mille cosette insignificanti e inutili.

«Drizzare il collo / per tempo al *pan de li angeli*» (cfr. *Pd* II,10-11): è un’altra espressione dantesca, che vuol dire non essere schiavi di una mentalità umana, ma alzare la testa e desiderare il pane vero, cioè quella sapienza divina che ci è data per nostro nutrimento e formazione. Perciò l’invito che vi rivolgo è quello di non disperdervi mai in tanti rivoli inutili, ma di concentrare il tempo, le energie, la volontà, l’intelligenza, la memoria per conoscere meglio la nostra sapienza cristiana. Imparate a conoscere bene il Vangelo, approfonditelo, leggete testi seri, non crediate che qualunque testo vada bene. Ci sono tantissime produzioni errate e pericolose, perciò dobbiamo stare attenti: leggiamo di tutto, ma con intelligenza, imparando a distinguere il buono dal cattivo, e conservando solo ciò che è buono ... e partiamo sempre dai buoni maestri, partiamo soprattutto da Gesù che è il Maestro vero, l’unico. Diventiamo cioè *teo-didatti*: lasciamoci formare da Dio! Non illudiamoci di poter essere degli autodidatti, perché il senso della vita non ce lo inventiamo, lo riconosciamo presente in noi e progettato da Lui. Alleniamoci ad ascoltare la voce del Signore, a conoscerlo di più e a seguirlo con passione con ha fatto san Domenico. Questo nutre, dà vita, rende forti, dà coraggio e forza per vivere bene.